



◆ «Una decisione sofferta, non intendevo lasciare il Comune, ma il centrosinistra si stava avvitando su se stesso...»

◆ «La soluzione ideale era Jervolino, con lei si vinceva di sicuro. E se Rosetta ci ripensa strappo le mie dimissioni»

◆ «La Regione avrà poteri e risorse grandi. Alcune partite vitali per lo sviluppo di Napoli si giocheranno proprio lì»

L'INTERVISTA ■ ANTONIO BASSOLINO

«Scelta di partito? No, per Napoli e la Campania»

DALL'INVIATO ENRICO FIERRO

NAPOLI Un uomo una città. Antonio Bassolino e Napoli sono una cosa sola. Il processo di identificazione dell'ex universitario operaista di Afragola con la «sua» città è ormai compiuto. Il «miracolo» (ma è già materia di psicologia applicata alla politica) lo hanno fatto sette anni di lavoro a Palazzo San Giacomo. Ed è per la «sua» Napoli che Antonio Bassolino ha deciso di candidarsi alla guida della regione Campania. Il giorno dopo la clamorosa decisione di dimettersi da sindaco e di correre per Palazzo Santa Lucia, Bassolino convoca giornali e tv per raccontare il perché di una decisione inaspettata. Il frettoloso e polemico abbandono del Lingotto di Torino, il no fermo e deciso alla candidatura per le regionali e poi la svolta improvvisa. Che ha spiazzato gli avversari ma anche il suo partito, gli alleati e finanche gli amici più vicini. Naturale porre, come prima domanda, un semplice perché.

Perché lo ha fatto, sindaco Bassolino? Perché all'improvviso ha deciso di candidarsi alla Presidenza della Regione Campania? «Sarò schietto come sempre. La mia è stata una decisione sofferta, non era mia intenzione lasciare il comune per candidarmi alla Regione. Sarebbe stato meglio avere un altro candidato in grado di affrontare la battaglia e di vincere, e io mi sono battuto e mi sono mosso per trovare una soluzione adeguata».

Le cose, però, sono andate diversamente, si era fatto il nome della ex ministra Rosa Russo Iervolino...

«Un'ottima soluzione, con Rosetta si vinceva contro qualunque candidato del centrodestra. Si vinceva con un ampio margine di sicurezza, lo dico a chiare lettere. Se si fosse lavorato bene e per tempo Rosetta avrebbe accettato di candidarsi, ma capisco il suo rifiuto, legato anche ad una complicata vicenda che c'è stata nei mesi scorsi. Ma dico di più: se Rosetta ci ripensa e decide di candidarsi, io strappo la mia lettera di dimissioni e faccio la campagna elettorale insieme a lei. Ho lavorato anche per altre soluzioni, con le quali si poteva vincere, come Carlo Borgomeo. E anche per altre candidature, con le quali si poteva contrastare il centrodestra.

Ma non è stato possibile, poi, via via, col passare delle settimane, il centrosinistra si stava avvitando su se stesso, in Campania e

non solo. Negli ultimi giorni ho avuto la nettissima impressione di una corsa verso il baratro, un andare allegramente verso il precipizio. E ho deciso».

Signor sindaco, alcuni commentatori le imputano di essersi dimesso per rispettare un ordine di partito, in un'osservanza stretta all'eregole di apparato.

«Apparato? Partito? Io parlo da sindaco di Napoli, sono Bassolino, una persona che è "anche" iscritta ai Ds. Questa è la mia storia degli ultimi anni. Non c'è una ragione, una sola, esterna a Napoli e agli interessi dei napoletani, che poteva indurmi ad accettare. Anche il discorso sul Polo che si allea con la Lega non sareb-

le sue grandi opere, per quello che si dovrà fare e per quanto rimane ancora da fare. Altre che storie: ho preso una decisione sofferta e dolorosa per una ragione "nostra", legata alla città, a "noi", al "nostro" Mezzogiorno».

Perché? «Perché la Regione avrà poteri grandi, costituenti, e risorse importanti per tante città e per una metropoli come Napoli. Alcune partite vitali per lo sviluppo della città si giocheranno alla Regione. Ecco perché dico che la mia è stata una decisione travagliata. La mia opinione è sempre stata e continua ad essere che con una candidatura forte e in grado di

che più ampie dietro la sua decisione?

«Certo, dentro di me c'è una forte preoccupazione e riguarda il centrosinistra. Troppe divisioni, vedo il ripresentarsi molto forte delle logiche di appartenenza di partito e un certo affievolirsi delle ragioni comuni che danno quel valore aggiunto in più alle coalizioni, quella capacità di parlare ai cittadini. Ai quali non si parla con le sigle di tanti, troppi partiti.

Ai cittadini vanno lanciati messaggi forti in grado di parlare il linguaggio del rinnovamento. A questo ho creduto sempre, questo sono io».

Quindi lei si appresta a costruire una lista unica per le elezioni regionali?

«Per questo c'è tempo, io rispetto i partiti e il loro ruolo, ma ho il dovere di guardare avanti. So bene che non siamo nel '93, ma i partiti devono essere capaci di fare un passo indietro e di valorizzare quanto c'è di meglio nella società civile. Insomma, a prima

del '93 non si torna, non si torna alle vecchie logiche spartitorie, i napoletani non capirebbero, e comunque non si torna indietro come me».

Senza di me è possibile farlo, certo, ma come non?

Sarà la Jervolino il nuovo sindaco di Napoli?

«Vedremo, ma la questione Jervolino sembra improponibile come lei stessa ha chiarito in queste ultime ore. Se ci fosse stata una sua disponibilità non avremmo creato tutto questo sommovimento, l'avremmo candidata alla Regione io sarei rimasto qui a fare il sindaco».

E non avrebbe «tradito» la città, come l'accusano i suoi avversari...?

«Ai quali consiglieri di cambiare stile e linguaggio, perché così si avviano alla sconfitta elettorale. Napoli è cambiata, è una città più esigente dal punto di vista culturale, vecchi linguaggi e vecchi modi di fare campagna elettorale non giovano. Questa è una città più colta e matura, merita atteggiamenti rispettosi».

Il dimissionario sindaco di Napoli Antonio Bassolino nel suo studio durante l'affollata conferenza stampa in cui ha voluto chiarire la scelta di candidarsi alla presidenza della regione Campania

FUSCO / ANSA



Una lista unica? C'è tempo, ma certo i partiti devono fare un passo indietro

Ma ci sono anche ragioni politi-

che è stato sufficiente a convincermi. Si badi bene, è una linea che giudico sbagliata per il Mezzogiorno e per il Paese, ma che avrei combattuta da sindaco della città. Quando ho capito che il centrosinistra si stava avviando verso una sconfitta certa, ho deciso, ed asolo. Non cisonostate telefonate con Roma, giovedì, né di giorno, né di notte. Non ci sono state riunioni durate fino all'alba. Ho deciso da solo, e tutti hanno saputo della mia decisione da poche righe di agenzia. Non potevo stare a guardare: la partita era ed è troppo grossa per lasciarla andare allo sbaraglio. Troppo grande e importante per la Campania e per il futuro di Napoli, per

vincere diversa dalla mia, sarebbe stato meglio, per la città e per il centrosinistra, che io fossi rimasto qui dove sono. Ma vincendo alla Regione, non perdendo o avendo la certezza di perdere, perché una Regione in mano al centrodestra avrebbe avuto una influenza nefasta su Napoli e sul lavoro che abbiamo fatto in questi sette anni. La mia decisione è un modo per difendere la città, per impedire che una sconfitta alle regionali potesse toglierle aria, soffocarla e spingerla indietro. Noi invece dobbiamo andare avanti, continuare il rinnovamento della politica e delle istituzioni».

Ma ci sono anche ragioni politi-



IN PRIMO PIANO

Pronta l'accoppiata Rastrelli-Martusciello. La destra «rivuole» Napoli e indica il modello: Achille Lauro

DALL'INVIATO

NAPOLI Onore alla «camerata» Antonio Rastrelli. Onore alla sua schiettezza e alle sue idee. Chiare, non c'è che dire. Venerdì: non sono passati neppure pochi minuti dalla decisione di Antonio Bassolino di lasciare Palazzo San Giacomo e di candidarsi come presidente della Regione che lui, spiazzando tutti e annichilendo gli alleati sul tempo, si candida. «Sono pronto a fare il sindaco di Napoli». E così l'ex senatore ed ex «Governatore» della Campania scende in campo. E con «modelli» di sindaco ben precisi nella testa. «Se proprio dovessi ispirarmi a qualche figura di sindaco nella storia di Napoli, penserei a Nicola Amore, o ad un certo Castelli, che fu commissario fascista della città, o anche, e perché no, ad Achille Lauro. Che figura straordinaria, che sindaco, che tempra d'uomo». Evviva Napoli.

che si avvia a fare un bel tuffo nel passato. Agli anni del colera, dei grandi sventramenti, del Risanamento e del Rettificio, se va bene. Ma qui c'è poco da sventrare, e il vibratore - per fortuna - non si affaccia più sul mare di Posillipo dal 1973. E allora vai col camerata Castelli e con la sua Napoli «Faccetta nera». Se non c'è sempre lui, o comandante, un faro per Rastrelli.

Un bel passo indietro al 1951, quando l'armatore di Piano di Sorrento venne eletto sindaco per la prima volta. Una scarpa (la sinistra, poi la destra veniva aggiunta ad elezione avvenuta), una pacca sulle spalle, qualche pacco di pasta e via. Erano gli anni del Napoli in serie A e del giovane Ferlaino («o guaglione nun è fesso», diceva il Comandante) e dei tanti voti al Partito nazionale monarchico di Lauro e Covelli. Una cartolina in bianco e nero, diversa dalla Napoli a colori di oggi, dove certo ci sono tanti problemi, ma dove se vai in via Roma in

un sabato di una tiepida giornata invernale, vedi la gente camminare per la strada chiusa al traffico, mimi e giocolieri, negozi «bar aperti». La normalità di una metropoli che vuole indossare anche così un abito europeo. E invece, indietro tutta, promette Rastrelli. Che si candida da solo. Insiadato dai suoi amici di partito. Da lei, innanzitutto, Alessandra Mussolini. Che non esclude di ritentare la scalata a Palazzo San Giacomo. Nel '93 le andò male, ma adesso... «Io per Napoli sono pronta a dare tutto. Prona, dunque, anche a ricandidarmi», ha giurato ai giornali napoletani. E Rastrelli? «Ma sì, andrebbe bene anche lui...». E non è finita qui, perché il Governatore, che i giornali della Destra partenopea giudicano (impetosi) «ringalluzzito, nonostante l'età», dovrà vedersela con un altro pezzo da novanta del Polo, Vittorio Sgarbi. «Bassolino se ne va? E io mi candido», ha annunciato. E Rastrelli? «Chi se ne frega», è stato

l'artistico commento dell'onorevole. Lui, intanto, il Governatore lavora sodo: «Non chiacchiere ma fatti», questo è lo slogan-guida della sua campagna elettorale. Ma gli alleati storcono il naso. Gli uomini del centro-destra sono nel marasma più completo. La mossa di Bassolino li ha spiazzati. E reagiscono male. Gli ex Dc se la prendono con i «selezionatori» mandati da Arcore. Hanno bocciato il sindacalista della Cisl Nicola Martino perché non era telegenico e non portava la cravatta. Sono irritati gli ex Dc, «qui ci trattano come ballerine del café chantant, ma 'a politica addò stà?». Hanno bocciato Nicola Viespoli, sindaco di Benevento in quota An, perché già c'era Storace nel Lazio e il Cavaliere voleva un suo uomo in Campania. Per non parlare del Cdu di Buttiglione, che voleva una regione, almeno una, per il suo partitino-prefisso. E ora, nella patria della sceneggiata («sissò, essa è 'o malamente») puntano su una cosa so-

la: «Il tradimento». «Ha tradito Napoli, tradirà la Campania», si legge in un manifesto che da ieri campeggia in tutta la città. «Ma io ho il polso di Napoli e conosco i napoletani, se fanno la campagna elettorale così perdono e di brutto», gli ha mandato a dire Bassolino. «Vinceremo», la Mussolini ha certezze granitiche. «Martusciello-Rastrelli: un'accoppiata vincente», giura il Governatore. Ma chissà ne intende, Peppino Gargani, ad esempio, frena gli entusiasmi. Lui, l'ex Dc cresciuto alla scuola di Ciriaco De Mita, è uno abituato ad annusare l'aria e sa che la battaglia è disperata. Lo ha detto anche a Berlusconi che ha allargato le braccia. In questi anni Napoli è cresciuta e Achille Lauro non è più un mito. Forse non ci sarà bisogno di un nuovo Gronchi (il Presidente nel '58 sciolse il consiglio comunale e mandò a casa 'o comandante), forse ci penseranno gli elettori ad evitare alla città la tragedia di un tuffo nel passato.

E.F.

Quanto a Formigoni, Martinazzoli ha ricordato che in molti gli chiedono il significato di una competizione tra due ex Dc: «Rispondere sempre così: per quanto mi riguarda non sono un ex democristiano. Sono rimasto democristiano e non sono ancora musulmano ma cattolico e ritengo che cattolico non sia un aggettivo politico, ma più grande della politica. E se mi fanno notare che anche Formigoni è cattolico, rispondo: io non sono di quei cattolici che fanno tutti i minuti la volontà di Dio, che Dio lo voglia o no».

Quanto al caso Haider e alla lacerazione aperta all'interno del Ppe dice: «Non c'era bisogno di arrivare a questo punto per sapere che il Ppe è diventato come il Grand Hotel del film di Greta Garbo, con gente che va, gente che viene... Ma davvero faremo un'Europa politica se non siamo capaci di fare partiti europei?». P.R.

